

AI LIMITI D'ITALIA. L'ISTRIA DEI COMUNI

EGIDIO IVETIC

Università degli Studi di Padova

Centro di Ricerche storiche, Rovigno

CDU: 94(497.4/.5-3Istria)"1250/1340"

Sintesi

Dicembre 2012

Riassunto: L'autore sulla scorta delle fonti disponibili tratteggia il quadro economico e sociale (periodo 1250-1340) delle principali città istriane indicate da Dante Alighieri quali estreme parte dell'Italia linguistica e culturale. Si tratta di un contesto inserito nell'ambito dell'alto Adriatico e sempre più gravitante verso Venezia, che estende la sua sovranità sulla costa istriana tra il 1267 e il 1331. L'Istria comunale è del tutto integrata ma si distingue dal suo entroterra, la parte centro-orientale della penisola, dove convivevano le dimensioni linguistiche slava e romanza.

Abstract: Based on available sources, the author outlines the economic and social picture (period 1250-1340) of the main Istrian cities which Dante Alighieri indicated as the terminal point of linguistic and cultural Italy. It is a context inserted within Northernmost Adriatic increasingly gravitating towards Venice which extended its sovereignty in the Istrian coast from 1267 to 1331. Municipal Istria is entirely integrated, but it is distinguished from its hinterland, central-eastern part of the peninsula, marked by co-existence of the Slavic and the Romanic linguistic dimensions.

Parole chiave: storia medioevale, storia dell'Istria, civiltà comunale.

Key words: medieval history, history of Istria, communal civilization

*Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
si com'a Pola, presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna*

Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Inferno, IX, 112-114

Il noto passo, almeno in Istria, della *Divina Commedia*, da tempo solleva tra gli specialisti la questione di dove l'Italia medievale, un'Italia non ancora nazione, ma sicuramente Italia culturale e linguistica, avesse i

Viene qui riscritto, aggiornato e reinterpretato il saggio "Le città dell'Istria (1250-1330)", pubblicato in Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali, Atti del diciottesimo Convegno internazionale di studi (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia, Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte - Pistoia, 2003, pp. 73-110.

propri confini orientali, e se le città dell'Istria, di cui Pola nel Trecento rappresentava il luogo più importante, potessero essere considerate parte della compagine storica italiana. Dante, si sa, nel *De Vulgari Eloquentia* tracciò la sua geografia linguistica dell'Italia; considerava, nella parte nord-orientale, Verona, Vicenza e Padova come terre lombarde, indicava la *Marchia Trivisana cum Venetiis* come terre venete, mentre *Forum Iulii ...et Ystria* come estreme terre italiane¹. L'Istria era vista come area linguistica a sé nella compagine italiana; un contesto distinto, non ancora venetizzato (come il Trevigiano), anche se, lo sappiamo, era in atto l'avvicinamento politico tra Venezia e la penisola. All'Istria si allude come ad una provincia, diremmo oggi regione, posta sullo stesso piano di una Lombardia, della Marca trevigiana, di Venezia, delle terre di Aquileia. Ciò derivava dalla geografia dell'Italia romana, ben presente tra i letterati, per cui la parte nord-orientale corrispondeva alla decima *regio Venetia et Histria*. L'Istria aveva del resto una connotazione provinciale/regionale confermata dal titolo di *marchia*, margraviato, di cui si fregiava il patriarca di Aquileia e di cui Dante avrà sentito parlare. Il golfo del Carnaro (o Quarnero), nominato nella *Divina Commedia*, separava geograficamente l'Istria dalla Dalmazia, che Dante non intendeva quindi come *Italia*. Dante guardava all'Istria dalla prospettiva di Ravenna e delle terre venete di oggi; si trattava dell'altra sponda, linguisticamente familiare, dell'alto Adriatico. Dopo cinque secoli, la stessa percezione, dell'Istria parte d'Italia, ebbe Niccolò Tommaseo giungendo dalla Dalmazia.

Eppure, lo sappiamo, l'Istria non era solo questo. All'interno della penisola, testimonianze glagolitiche, scritture slave, croate, nonché la toponomastica e varie notizie, come il documento sulla delimitazione tra giurisdizioni aquileiesi, goriziane e venete (*Istarski razvod*, una fonte del primo Cinquecento, ma con riferimenti al Trecento) provano una presenza slava che risale all'alto medioevo². Questa dimensione slava certa ma nei

¹ L'Italia linguistica settentrionale era per Dante come una catena di aree dialettali tra loro contrapposti; le parlate piemontesi si contrapponevano a quelle lombarde, queste a quelle venete e trevigiane, queste ancora a quelle di Aquileia, e quest'ultime alle parlate istriane: "Romandiorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisanis et Venetis, horum cum Aquilegiensibus, et istorum cum Ystrianis" (*De Vulgari Eloquentia*, I, X, 8), in G. FOLENA, "La presenza di Dante nel Veneto", *Memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti*, 78 (1965-66), p. 485-486; ora in ID., *Culture e lingue nel veneto medievale*, Padova, 1990, p. 290-291.

² Per l'interno dell'Istria: B. FUČIĆ, *Glagoljski natpisi* [Scritture glagolitiche], Zagabria, 1982; IDEM, *Vincent iz Kastva* [Vincenzo da Castua], Zagabria-Pisino, 1992; J. BRATULIĆ, *Istarski razvod*.

suoi tratti essenziali ancora oscura non fa che evidenziare quanto fosse l'Istria un'area linguistica di confine e quanto la penisola avesse racchiuso in sé due estremità, quella latina/romanza/italiana e quella slava (slovena e croata). Perché il discorso che facciamo per la geografia linguistica di Dante potremmo farlo all'opposto, individuando nelle parlate ciakave croate dell'Istria centrale le estreme propaggini occidentali del *medio slavo meridionale* (che oggi corrisponde a tre lingue: croato, serbo, bosniaco). La dorsale tra la *Romania/Italia* e la Slavia attraversava la penisola istriana come una linea sfumata, eppure sentita, marcata: l'*Ystria* dantesca *ch'Italia* chiudeva è tutt'altro che un'indicazione approssimativa nell'ambito di un Adriatico medievale³. L'Istria comunale delle città grandi e piccole: che mondo era questo? Quanto lo conosciamo?

La storiografia

Per l'Istria medievale ci dobbiamo affidare agli studi di Bernardo Benussi, Carlo De Franceschi e Giovanni De Vergottini, a una stagione lontana, tutta italiana di ricerche⁴. Dal 1880 al 1940, con ovvie implicazioni ideologiche e politiche, fu elaborata una visione del medioevo istriano in quanto area limite, ma integrata, dello spazio nazionale d'Italia. Furono evidenziati i tratti che allineavano l'evoluzione delle società comunali nella penisola con i modelli più o meno propri di quella che veniva concepita come civiltà medievale italiana⁵. Il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia

Studija i tekst [Atto di confinazione. Lo studio e il testo], Pola 1978; P. ŠIMUNOVIĆ, *Istočnojadranska toponimija* [La toponimia dell'Adriatico orientale], Spalato, 1986. Per la costa: G. RADOSSI, *La toponomastica istriota storica, moderna e comparata della città e del territorio di Rovigno d'Istria*, Trieste-Rovigno, 2008 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 28).

³ Per un inquadramento storico dell'Adriatico si rimanda a P. CABANES (sous la direction de), *Histoire de l'Adriatique*, Paris, Seuil, 2001. Le parti sono: M. SIVIGNON, *Le cadre naturel* (p. 13-22); P. CABANES, *L'Adriatique dans l'Antiquité* (p. 23-106); A. DUCCELLIER, *L'Adriatique du IVe au XIIIe siècle* (p. 107-312); B. DOUMERC, *L'Adriatique, de la guerre de Candia à la fin des Empires (1645-1918)* (p. 313-505); M. SIVIGNON, *L'Adriatique de 1918 à nos jours* (p. 507-587).

⁴ Ricordiamo le principali opere: per la storia politica G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medioevo* (Roma 1924, due vol.), Trieste, 1974; per la storia istituzionale fino al XII secolo B. BENUSSI, *Nel medio evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897; mentre la migliore monografia sull'età comunale rimane Camillo DE FRANCESCHI, *Il comune polese e la signoria dei Castropola*, Parenzo, 1905. L'attività storiografica ruota soprattutto attorno alla rivista *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=AMSI).

⁵ Esempio in tal senso è la sintesi di B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste,

socialista, nel 1945-47, troncò questa tradizione in modo netto. I pochi cultori italiani di storia istriana si trovarono isolati in un'Italia restia a considerare ancora la penisola come parte della storia italiana, mentre l'avvio di una storiografia slovena e croata su materie istriane escluse inizialmente il medioevo. Ne conseguì uno stallo nelle ricerche fino agli anni Settanta; le poche edizioni di fonti rispecchiavano la ripartizione in sfere di competenze nazionali: Trieste e Muggia erano di pertinenza degli studiosi italiani, Capodistria, Pirano e Isola degli studiosi sloveni, il resto della penisola di quelli croati. La parcellizzazione divenne una regola per studi circoscritti e incapaci di proporre un medioevo diverso da quanto indicato da Benussi e De Vergottini. Oggi ci rendiamo conto che le tre storiografie, l'italiana, la slovena, la croata, non erano culturalmente preparate per affrontare il passato plurimo di una regione per secoli al confine di qualcosa, in senso politico e culturale.

La latitanza di ricerche si spiega anche con il fatto che il medioevo istriano, soprattutto quello comunale, appariva alla luce delle fonti disponibili per lo più romanzo, italiano. In ambito croato e sloveno, come in risposta, si cercò piuttosto di evidenziare i tratti di slavità della penisola: l'arrivo degli Slavi e le testimonianze di un loro precoce inserimento nel contesto regionale, tramite le interpretazioni del placito del Risano e l'archeologia alto-medievale (necropoli croate, ecc.); e poi l'importanza dei rapporti tra litorale e interno slavo (sloveno), della cultura croata nelle campagne, suffragata della scrittura glagolitica⁶. In tale prospettiva, la dimensione urbana dell'Istria medievale fu trascurata, finché, negli anni Ottanta, Darja Mihelič si mise a studiare a fondo una città, Pirano⁷. A parte

1924, p. 124-302.

⁶ Tra i contributi croati più interessanti cfr. D. KLEN, *Fratrija, feud opatije sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII st.)* [Fratria, il feudo dell'abbazia di San Michele al Leme ed i suoi villaggi (secc. XI-XVIII)], Fiume, 1969; M. ZJACIĆ, "Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća" [Rapporti di proprietà nella chiesa cattedrale parentina dal VI al XVI secolo], *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], Fiume-Pola, vol. 8 (1973), p. 33-104; D. MUNIĆ, *Kastav u srednjem vijeku: društveni odnosi u kastavskoj općini u razvijenoj srednjem vijeku* [Castua nel medioevo: i rapporti sociali nel comune di Castua nel tardo medioevo], Fiume, 1998 (la prima edizione è del 1986).

⁷ Lavori fondamentali in ambito sloveno: *Najstarejša piranska notarska knjiga (1281-1287/89)* [Il più vecchio libro notarile di Pirano (1281-1287/89)], a cura di D. MIHELIČ, Lubiana, 1984 (Fontes Rerum Slovenicarum, t. VII); D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo Pirana od 1280 do 1320* [La produzione non agraria di Pirano dal 1280 al 1320], Lubiana, 1985; *Statut piranskega komuna od 13. do 17. Stoletja* [Gli statuti del comune di Pirano dal XIII al XVII secolo], a cura di M. PAHOR – J. ŠUMRADA, Lubiana, 1987 (Fontes Rerum Slovenicarum, t. X).

questa eccezione, il bilancio storiografico rimane esiguo se confrontato con le regioni dell'Italia settentrionale e adriatica e se si considerano gli avvisi promettenti.

Riprendendo dunque, per forza di cose, Benussi, De Franceschi e De Vergottini, si deduce che il medioevo istriano, al pari di una tendenza più generale, ebbe il suo apogeo dalla metà del Duecento alla metà del Trecento. L'Istria, come contesto più vicino (nel sistema di comunicazione) alla grande Venezia, non ha potuto non seguire il trend generale di questa parte del Mediterraneo. In seguito all'apice, la penisola fu interessata prima da una lenta, tra il XIV e il XV secolo, poi drammatica, nel corso del XVI e del XVII secolo, decadenza economica e sociale delle città e dei contadi, una stagnazione che ha portato in definitiva a una trasformazione del quadro demografico ed etnico (termine, si sa, quanto meno problematico) nelle campagne⁸. Non si è mai discusso abbastanza, nella storiografia, sulla vera portata e sui tempi di tale "decadenza", accettata come un dato di fatto.

In effetti, già nel secondo Trecento diverse testimonianze fanno pensare che l'Istria, nei centri urbani della costa come nei contesti rurali dell'interno, non fosse più la stessa, ovvero quella del periodo precedente, mentre altri giudizi più negativi continuarono a susseguirsi per molti decenni contrapponendo alla grandezza delle vestigia di un tempo, case e palazzi in rovina e lo spopolamento. Insomma, a fronte di tanta desolazione, da verificare, ciò che precedette non poteva che essere florido; il Duecento s'illumina di un bagliore forse eccessivo, come se né prima (secoli X-XII) né dopo (secoli XV-XVIII) l'Istria, le sue città, avessero vissuto un simile tenore di sviluppo.

Certi atteggiamenti, certe scelte autonome in politica, una solida base economica dei centri costieri istriani (documentata in fonti esterne alla regione), un ventaglio di relazioni commerciali e migratorie con tutti gli ambienti adriatici, gli sviluppi architettonici e urbanistici nonché altri dati (non ultima la citazione di Pola da parte di Dante nel suo *Inferno*) evidenziano un'Istria ai margini sì del medioevo italiano, ma non emarginata, non esclusa dalla crescita generale, istituzionale, economica e sociale. Di fatto, le prove che attesterebbero un culmine rispetto al prima e al dopo ci

⁸ M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo], Pola 1986, vol. I, p. 13-65.

sarebbero; più difficile diventa descrivere, data la scarsità di fonti disponibili, come apparivano le città istriane in questo loro apogeo medievale.

Una serie di circostanze ha ridotto, infatti, la documentazione a poca cosa. Gli archivi comunali andarono perduti già nel corso del Trecento: nel 1354, l'incursione genovese nell'Adriatico causò il saccheggio di Parenzo e l'incendio del palazzo comunale con le pergamene ivi conservate; nel 1380, ancora una volta ad opera dei Genovesi, simile sorte toccava a Capodistria e a Pola⁹. Per quanto concerne le fonti ecclesiastiche, Pola e Parenzo subirono fino alla prima metà dell'Ottocento altri rovinosi incidenti¹⁰; Capodistria offre qualche opportunità in più per le ricerche ma solo per il periodo posteriore al 1380¹¹. In pratica, delle tre città cardine della regione non è rimasto quasi nulla *in loco* (atti, statuti, notarile) per poter cogliere la crescita duecentesca. Solo Pirano, città che per dimensione e importanza si collocava alle spalle delle tre citate, era riuscita a resistere all'assedio del luglio 1380, di modo che oggi il suo archivio comunale risulta l'unico fornito per i secoli XIII-XIV¹². Per Trieste, città che storicamente si colloca ai margini del contesto istriano e che nei periodi più recenti assume una propria individualità, ci sono fortunatamente fondi archivistici comunali e notarili nonché ecclesiastici e la documentazione appare copiosa per il primo Trecento¹³. Tuttavia, le vicende di Trieste e di Pirano potrebbero risultare alquanto isolate senza un confronto con le altre città della zona. Città simili, ma anche indipendenti nella costruzione

⁹ Camillo DE FRANCESCHI, a cura di, "Chartularium piranense. Raccolta di documenti medievali di Pirano", *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. V-XI.

¹⁰ Per le fonti capitolari polesi cfr. M. ZJAČIĆ, "Knjiga podavanja i prihoda posjeda katedralnog kaptola u Puli (Quaternus fictuum sive dasiorum domorum et aliarum possessionum Polensis capituli)(1349-1371)", *Vjesnik državnog arhiva u Rijeci* [Bollettino dell'Archivio di stato di Fiume], Fiume, vol. IV (1957), p. 59-85; in particolare p. 59-62.

¹¹ F. MAJER, "L'archivio antico del municipio di Capodistria", *Pagine istriane*, Capodistria, 1903, n. 2, p. 147-149.

¹² Cfr. Cam. De FRANCESCHI, "Chartularium piranense", *cit.*, vol. XXXVI (1924); p. 1-361; XLIII (1931-32), p. 19-96; XLIV (1932-33), p. 271-320; XLV (1933-34), p. 255-320; XLVI (1934), p. 107-192; XLVII (1936-37), p. 123-230; L (1938-40), p. 171-200. I documenti presenti nel "Chartularium" vanno dal 1062 al 1350, ma soprattutto sono incentrati sul periodo 1301-1350.

¹³ D. BLOISE, G. BRIASCHI, A. CONTI, L. PILLON, M. ZACCHIGNA, *Le magistrature cittadine di Trieste del secolo XIV. Guida e inventario delle fonti*, Roma, 1982; A. CONTI, *Le finanze del comune di Trieste 1295-1369*, Trieste, 1999; *I quaderni camerari del comune di Trieste*, a cura di R. Arcon, vol. I (anni 1330, 1332, 1335), Trieste, 2000, vol. II (anni 1346, 1350), Trieste, 2001. Per i fondi ecclesiastici cfr. A. MARSICH, "Regesto delle pergamene conservate nell'archivio del reverendissimo capitolo della cattedrale di Trieste", *Archeografo Triestino* (=AT), Trieste, s. II, vol. V (1877-78); VI (1879-80); VII (1880-81); VII (1881-82); IX (1882); X (1883-84); XI (1884-85).

di orizzonti economici e politici propri, almeno fino all'integrazione veneta. Forse qualche spunto per una lettura comparativa di tali compagini potrebbero darci alcune fonti notarili del primo Trecento provenienti da Pola, Parenzo e Capodistria, salvatesi perché trasmesse a Venezia e oggi conservate ai Frari¹⁴; forse l'unica pista da seguire in futuro.

Gli sviluppi politici

I decenni compresi tra il 1250 e il 1350 si collocano al centro di un più ampio periodo, i secoli XII-XIV, durante il quale emersero ed ebbero fortuna anche in Istria, come altrove nell'Italia centro-settentrionale, gli ordinamenti comunali¹⁵. Una prima fase, tra il 1150 e il 1209, coincidente con l'assenza di un potere marchionale sulla regione, è segnata dal cristallizzarsi delle individualità comunali nelle antiche città, sedi vescovili come Trieste, Pola, Capodistria e in parte Parenzo, alle quali vanno aggiunti i porti minori come Pirano, Cittanova e Isola. Venezia ebbe un rapporto di lunga data con questi luoghi: suo è una specie di protettorato politico marittimo, ribadito a più riprese dagli anni 1145-50, come sue sono le prerogative in fatto di commerci e in genere di navigazione (protettorato economico marittimo), prerogative non sempre accettate passivamente dalle città istriane¹⁶.

Una seconda fase, segnata dall'affermazione delle forze politiche esterne alla penisola, inizia con il 1209, quando il marchesato o margraviato laico dell'Istria passa sotto il potere temporale dei patriarchi d'Aquileia

¹⁴ Cfr. in merito D. KLEN, "Mletački državni arhiv (Archivio di Stato di Venezia)", *Vjesnik historijskih arhiva u Pazinu i Rijeci* [Bollettino degli Archivi storici di Pisino e Fiume], vol. XXII (1980), p. 300-301. Fino ad oggi non sono state avviate ricerche in tale direzione.

¹⁵ Per la ricostruzione della storia politica, accanto alle grandi collezioni di documenti nonché alle edizioni di fonti venete, un riferimento costante sono stati: P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, Trieste, 1846-1852; A.S. MINOTTO, "Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia", *AMSI*, vol. VIII (1892); IX (1893-94); X (1894-95); XI (1895-96); XII (1896-97); XIII (1897-98) (riguarda in particolare gli anni compresi tra il 1251 e il 1339). Per l'evoluzione politica e istituzionale nei secoli XII-XV cfr. G. DE VERGOTTINI, "Caratteri e limiti della storia politica dell'Istria", *AMSI*, vol. XL (1928), p. 47-67; ID., "La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo medio evo", *AMSI*, 38 (1926), p. 81-127; 39 (1927), p. 9-60; ora entrambi i saggi in ID., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, Milano, 1977, vol. III, p. 1061-1080 e p. 1091-1283.

¹⁶ G. DE VERGOTTINI, "Momenti e figure della storia istriana nell'età comunale", *AMSI*, n. s., vol. II (1952), ora in ID., *Scritti di storia*, vol. III, p. 1156.

(eccetto Trieste), e si chiude con il 1267, quando Parenzo, con atto di dedizione, accetta il dominio veneziano: sono decenni in cui si decidono le sorti politiche della penisola. Dapprima, tra il 1218 e il 1238, il potere patriarchino tentò di limitare le prerogative comunali, non senza suscitare reazioni da parte delle città più grandi, Capodistria, Pirano, Parenzo e Pola, le quali, tuttavia, non si dimostrarono capaci di coordinamento come una lega, nel 1232-38. E non meglio andava sul mare. Il tentativo di Pola di svincolarsi dal protettorato marittimo veneziano finì con la messa a ferro e fuoco della città nel 1242. Verso la metà del secolo, con l'entrata in scena di un terzo fattore, i conti di Gorizia, il patriarca aquileiese e Venezia percepirono il rischio di perdere il controllo sulla regione. I Goriziani estesero il loro dominio territoriale a scapito del patriarcato, procedendo dall'interno della penisola verso la costa¹⁷. Venezia non rimase indifferente, al punto da entrare decisamente nei contrasti inter e intra-comunali scoppiati in un clima di incertezza in tutte le città, proprio per via dell'affermarsi di un'alternativa politica, quella goriziana.

È in questa circostanza che avviene (e va compresa) la dedizione patteggiata da Parenzo, che chiese null'altro che garanzie politiche e militari a Venezia per tutelarsi dalle pretese di Capodistria, alleata dei Goriziani. Era il 1267, l'inizio di una nuova, terza fase, della crisi del potere temporale aquileiese, con il *Comune Veneciarum* deciso ad ampliare il proprio potere su tutte le città della costa, eccetto Trieste. Solo adesso, va notato, Venezia s'impegna a costruire la sua sovranità effettiva sulla penisola istriana. Sei decenni dopo aver imposto la propria sovranità sulla Dalmazia e nell'Egeo. La scelta di Parenzo era stata imitata da località minori: nel 1269 da Umago, nel 1271 da Cittanova e da San Lorenzo, castello dell'interno, nel 1276 da Montona, altro grosso castello, a guardia della valle del Quieto. Nel 1279 Capodistria fu invece sottomessa, dopo aver cercato, assieme ai Goriziani, di conquistare Montona (ormai veneziana) e perciò battuta e punita con la sottomissione; sorte condivisa dalla vicina Isola, sua alleata. Le maniere forti contro Capodistria sortirono, nel 1283, le dedizioni volontarie di Pirano e di Rovigno. La pace di Treviso del 1291 sancì il controllo veneziano sull'Istria nord-occidentale, dopo un secondo tentativo dei Goriziani assieme al patriarca aquileiese di ripren-

¹⁷ Sui conti di Gorizia cfr. ora P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Gorz*, Vienna-Monaco, 1996.

dersi le città perdute, *in primis* Capodistria, rivoltosa nel 1287. Tra il 1291 e il 1320, le tensioni politiche in Dalmazia avevano allentato la pressione di Venezia sulla regione, circostanza che favorì la crescita di Pola e il suo controllo sull'Istria meridionale per un quarantennio (1291-1331)¹⁸. La città era dominata da una consorceria di famiglie capeggiate dai Castropola (o *de Pola*), i quali seppero giostrarsi, rimanendo in posizione neutrale, tra sovranità aquileiese, ambizioni dei conti di Gorizia e prerogative marittime di Venezia, sino a raggiungere di fatto, almeno dal 1310, un potere di tipo signorile, unico caso del genere nella storia regionale, potere che tuttavia non durò molto¹⁹. La caduta dei Castropola, dovuta a pressione militare goriziana e a conseguenti lotte tra fazioni interne, avrebbe infatti decretato nel 1331 anche il passaggio di Pola e del suo territorio sotto dominio veneziano. Nel 1348 ci fu un'altra ribellione di Capodistria, nuovamente repressa da Venezia. La penisola, in quello che la storiografia definì tramonto delle autonomie comunali, era ormai ritagliata in sfere d'interesse tra la parte veneta, quella goriziana e i resti della sovranità aquileiese²⁰. Venezia lasciò ai Goriziani (come del resto agli Asburgo) la parte centrale dell'Istria, che i conti dominarono fino al 1374, quando estintisi subentrarono gli Asburgo, mentre Trieste accettò la formale signoria del casato austriaco nel 1382. L'equilibrio politico nella penisola perdurò fino alla fine del potere temporale dei patriarchi di Aquileia nel 1420. Del resto, lo stesso comune veneziano si trovò in grave pericolo durante la guerra di Chioggia del 1379-80.

Venezia attuò nei decenni 1260-1330, proprio a partire dal settore istriano, una reimpostazione del suo dominio marittimo nell'Adriatico: non più solo protettorato marittimo militare e commerciale sorretto da capisaldi dalmati (Zara anzitutto)²¹, bensì trasformazione delle periferie economiche in periferie di un pieno dominio politico²². Questo salto di qualità su scala adriatica entro il 1331, quando da Capodistria a Ragusa si

¹⁸ Sulla situazione politica nell'Adriatico agli inizi del Trecento cfr. B. KREKIĆ, "Venezia e l'Adriatico", in *Storia di Venezia*, vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma, 1997, p. 51-53.

¹⁹ Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, cit., p. 129-209.

²⁰ Per la storia dell'Istria interna cfr. Camillo DE FRANCESCHI, "Storia documentata della Contea di Pisino", a cura del figlio Carlo, in *AMSI*, vol. XLII-XLIV (1964).

²¹ B. KREKIĆ, *op. cit.*, p. 51-60.

²² Con il crollo del potere dei conti di Bribir, Venezia estende il suo dominio su Traù e Sebenico (1322), Spalato (1327) e Nona (1329).

profilò una continuità di dominio²³, era certamente dovuto a fattori politici generali, dagli interessi nel Levante alle tensioni con le signorie del retroterra (i Goriziani, i conti croati di Bribir), alla crisi del potere aquileiese, all'entrata in scena degli Angioini, ma è anche dovuto al diverso peso economico e quindi politico assunto nel corso del Duecento dalle società comunali disseminate nell'esteso litorale. La stessa situazione istriana, la situazione interna alle sue città, ha influito sul passaggio dal controllo politico ed economico indiretto a quello diretto, concretizzatosi nell'atto della dedizione di Parenzo, mentre lo scontro tra i Goriziani e Venezia, oltre a segnalarci quale importanza avessero i centri istriani, esprime pure, nelle due diverse modalità di concepire e governare l'area alto-adriatica tramite il dominio dell'Istria, quanto l'approccio marittimo, veneziano, rispetto a quello continentale, goriziano, fosse indubbiamente destinato a vincere.

I Goriziani avrebbero voluto elevare una città come Capodistria al rango di centro regionale; Venezia invece, dal mare, ha tratto vantaggio e poi ha mantenuto e incoraggiato il policentrismo istriano, quella pluralità di centri e contadi determinata dalla stessa conformazione della penisola, la base per la conservazione della supremazia nell'Adriatico orientale. E benché, naturalmente, il rapporto in fatto di potenza economica e militare tra Venezia e i Goriziani pendesse nettamente a favore della prima, i secondi, nell'aspirare a controllare l'Istria e con ciò l'Adriatico settentrionale, probabilmente non furono degli sprovveduti. Le loro intenzioni trovavano giustificazione nelle realtà e soprattutto nelle potenzialità economiche e sociali delle città istriane, indecise, appunto, tra Venezia e Gorizia. Ovvero, la parabola politica, la stessa aggressività e la volontà espansiva dei conti goriziani andrebbe letta alla luce dell'ascesa economica e sociale dell'Istria.

Le città

Le dinamiche politiche di fine Duecento (la costante delle dedizioni e delle sottomissioni, come pure le alternative) possono insomma essere

²³ T. RAUKAR, *Hrvatsko srednjovekovlje. Prostor, ljudi, ideje* [Medioevo croato. Lo spazio, le genti, le idee], Zagabria, 1997, p. 78-79.

lette come dimostrazione di quanto l'Istria urbana avesse raggiunto una rilevanza e di come tale situazione avesse indotto Venezia a cambiare politica verso l'Istria²⁴. Ma di quali città possiamo parlare?

L'Istria urbana che emerge nel Duecento si limita al litorale, una costante, questa, che osserviamo sino ai giorni nostri, le cui radici affondano in epoca romana e che trova similitudini (il rilievo gioca un ruolo decisivo) con la Dalmazia e con altre regioni mediterranee. Si può fare una graduatoria secondo l'importanza. Primeggiavano Pola e Capodistria; proprio nel corso del Duecento la seconda affiancò la prima, di antica reputazione e a lungo in simbiosi non solo istituzionale con Ravenna. Entrambe erano dotate di un notevole territorio di riferimento. Seguiva Trieste e quindi Parenzo: tutte e quattro erano sedi vescovili e perciò definite nelle fonti *città*. Pirano non aveva un simile prestigio, ma data l'importanza della sua industria salifera, era ben popolata e legata a Venezia. Gli altri centri erano Muggia e Isola, anch'esse note per il loro sale, e poi Umago, Cittanova (sede vescovile) e Rovigno, scali secondari lungo le rotte adriatiche. È durante i secoli XII-XIV che si afferma questa conurbazione nel litorale settentrionale della penisola nello spazio di 50 chilometri in linea retta, con Trieste, Muggia, Capodistria, Isola e Pirano. Sul lato occidentale, invece, lungo un centinaio di chilometri di costa, più distanziate appaiono Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola. Rari gli insediamenti sul lato orientale dove Albona risulta un piccolo castello e, sull'opposta sponda del golfo del Quarnero, Cherso e Ossero (sede vescovile) due micro-città, ma siamo in Dalmazia.

Riguardo la consistenza demografica dei luoghi, si possono fare stime di massima tenendo conto dei pochi dati indiretti risalenti al secondo Quattrocento, dello sviluppo demografico dei singoli centri in età moderna (1500-1800), nonché della planimetria dei nuclei urbani risalenti ai secoli XII-XV²⁵. Una continuità è ben percepibile nel modo di sfruttare le risorse, nelle attività produttive, negli stessi paesaggi agrari, insomma nelle potenzialità economiche in un periodo più lungo che va grosso modo dal

²⁴ Tra le fonti edite per il periodo 1250-1340 cfr. MINOTTO, *op. cit.*; i documenti in appendice a Cam. DE FRANCESCHI, "Chartularium piranense", *cit.*, p. 226-280; a cui si aggiunge il regesto "Lettere segrete di Collegio (1308-1627)", *AMSI*, XLV (1933), p. 107-121 (da documenti dell'Archivio di Stato di Venezia).

²⁵ E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste - Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 15), p. 47-72.

Trecento, quando abbiamo le prime notizie, fino all'Ottocento inoltrato. Le risorse sono sempre le stesse; cambiava semmai la combinazione nelle scelte produttive a seconda della domanda da fuori regione e ciò in modo diseguale a seconda delle aree sub-regionali. Queste erano l'Istria settentrionale (da Trieste a Pirano), l'Istria occidentale, l'Istria interna e l'Istria orientale. Osservando i percorsi evolutivi di questi contesti tra il Cinque e l'Ottocento si coglie che è la parte occidentale a pesare maggiormente sul bilancio demografico dell'intera penisola, a fare la differenza, ma anche a vivere drammatiche flessioni, mentre la parte settentrionale, l'interno (assieme al Carso) e la parte orientale espressero oscillazioni contenute tra i minimi e i massimi, cioè una generica stabilità. La costa occidentale, con le città spopolate e l'allevamento che dominò a scapito del paesaggio agrario, toccò i minimi nel primo Seicento; l'inversione si ebbe nel Settecento, con una forte crescita urbana, sulla scia dell'espansione di Trieste, e con la diffusione dell'olivicoltura²⁶. I circa 120.000 abitanti da calcolare attorno al 1780 per l'intera penisola (senza Trieste, Carso e isole) sono il risultato della massima raffinazione del modello economico regionale (olio, vino, sale, pesce salato, legname), in concomitanza con la buona disponibilità di cereali sui mercati alto-adriatici, soprattutto mais (che trova discreta diffusione nell'alta Istria), e con l'aumento della domanda di prodotti istriani. Ecco, tenendo conto proprio di questi fattori – una varietà e complessità dell'offerta produttiva probabilmente senza precedenti –, è difficile che la penisola possa aver superato verso il 1300 tale culmine dell'antico regime istriano. Ovvero, nei decenni più brillanti del medioevo istriano, collocabili nel 1280-1320, volendo azzardare, ottimisticamente, un totale demografico per la penisola (inclusa Trieste e il Carso), esso sarebbe potuto essere attorno i 100-110.000 abitanti, non oltre²⁷.

Questa la cornice in cui collocare città e cittadine: non abbiamo prove archeologiche che gli abitati fossero stati estesi oltre limiti noti, anche perché si tratta di isole (Capodistria), penisole (Parenzo, Rovigno, Umago, Cittanova, Isola) e promontori murati (Pirano); solo Pola e Trieste appaiono come colline accerchiate da mura a fianco di un porto: in ogni caso la circonferenza, il tracciato del luogo urbano rimane evidente; aspetto da incrociare con le notizie della rilevanza economica e politica del centro.

²⁶ IBIDEM, p. 84-98 e 166-173.

²⁷ IBIDEM, p. 169.

Significativi allargamenti, sotto forma di borghi o sobborghi, non ci sono stati fino al Settecento, quando l'espansione del popolamento spinse a costruire verso entroterra e comunque a ridosso del nucleo antico (nei casi di Rovigno, Parenzo, Pirano, mentre Trieste, si sa, fu riprogettata in quanto città emporio, con il Borgo Teresiano)²⁸. A parte la densità abitativa, ci sarebbero dunque dei limiti oggettivi, anche in virtù degli sviluppi posteriori. In altre parole, anche se non conosciamo, né probabilmente potremo mai conoscere le dimensioni reali di tali località, abbiamo elementi per ipotizzare quello che poteva essere il popolamento di massima delle città: Pola 4000-5000 abitanti, Capodistria 3000-4000, Trieste 3000-4000, Pirano 2000-2500, Parenzo 1500-2000, Rovigno 800-900, Cittanova 700-800, Isola 700-800, Muggia 500-700, Umago 500-700 abitanti. Pola e Capodistria, con un tetto di quattromila abitanti, erano sicuramente le maggiori; esse avevano i contadi più estesi della regione. L'agro polese ai tempi dei Castropola (1310-31) toccava i 600 chilometri quadrati²⁹, mentre quello di Capodistria (benché buona parte del territorio fosse di pertinenza del vescovo) oltrepassava di poco i 300 kmq. Trieste appare limitata sotto questo aspetto. Tuttavia, essa era lo sbocco marittimo di un'area che comprendeva la Carsia e la Carniola (oltre 3.000 kmq), ben più ampia rispetto ai retroterra di Capodistria (500-700 kmq) e Pola (1.000-1.300 kmq). E se Parenzo poteva contare su un contado di circa 200 kmq (anche qui non mancavano i contrasti con il vescovo per il controllo sui benefici delle ville), Pirano possedeva sin dal Duecento un agro di soli 60 kmq, ma intensamente e proficuamente sfruttato, al quale vanno aggiunti i già allora notevoli stabilimenti saliferi. Per i centri minori le notizie scarseggiano: probabilmente Muggia e Isola avevano i territori che ritroviamo nei secoli posteriori, cioè di circa 30 kmq. Umago aveva circa 50 kmq, Rovigno circa 70 kmq, mentre per Cittanova è difficile fare stime, si trattava forse di oltre 100 kmq.

Le proporzioni, in ordine di rilevanza economica e demografica, tra città e cittadine sono attestate dall'entità degli stipendi annui dei podestà veneti a cui erano obbligati i comuni nella prima metà del Trecento. Abbiamo Pola al vertice; essa forniva, all'uomo di Venezia, uno stipendio annuo di circa 2.500 lire venete *de' piccioli*. Seguiva Capodistria con 2.000

²⁸ IBIDEM, p. 138-147.

²⁹ Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, cit., p. 12-13.

lire; Trieste, a titolo di confronto, benché non dominio veneto, dava al podestà (anche veneto) circa 2.000 lire venete (*de' piccioli*). Pirano garantiva 1.000 lire, Parenzo 800, Cittanova 500 e Rovigno 500 lire³⁰. La classifica conferma insomma le grandezze qui ipotizzate.

Le dinamiche

Verso la metà del Trecento abbiamo notizie di un peggioramento delle condizioni demografiche ed economiche. A Pola ci fu un calo dei membri del nobile consiglio: dal centinaio di individui d'inizio secolo si era ai 70-75 nel 1344-46 e poi a meno di 50 membri negli anni 1350-53. Ci sono giudizi che testimoniano un declino: nel 1348 si parla della città *multum diminuta, multum exuta de civibus*, nel 1363 di *multum desolata gentibus*³¹. Gli effetti della peste del 1348 erano stati deleteri, mentre un'ulteriore crisi giunse dal conflitto veneto-genovese nel biennio 1379-80, quando la città fu messa a sacco dai Genovesi. Il 1380 fu drammatico pure per Parenzo e Capodistria; come accennato, andarono perduti nei roghi gli archivi dei palazzi comunali. Il periodo 1348-1380, non ci sono dubbi, fu uno spartiacque, l'inizio di un ridimensionamento della vita economica³². Certo, vanno considerate le specificità, i destini delle singole località, una certa gradualità. La stessa Pola parrebbe fosse stata agevolata, in un primo tempo, dal passaggio sotto il dominio veneziano, in quanto porto in cui sostavano i convogli diretti in Levante³³. Ad ogni modo, le congiunture del Trecento hanno lasciato un segno marcato nel litorale occidentale: Pola e Parenzo ai primi del Quattrocento non erano quelle di un tempo³⁴. Diverso invece il discorso per Capodistria, Pirano e Trieste. Di fatto, ciascuna area sub-regionale della penisola istriana (il settentrione, la parte occidentale, il

³⁰ IBIDEM, p. 212-213, in nota.

³¹ Cam. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *AT*, s III, vol. III (1907), p. 224-225. Cfr. pure B. BENUSSI, "Spigolature polesane", *AMSI*, vol. XXIII (1908), p. 362-447; E. IVETIC, *op. cit.*, p. 47-58. Una Pola certamente meno dinamica alla metà del Trecento emerge dai nominativi (e attività economiche) presenti in un quaderno di tributi destinati al capitolo della cattedrale, cfr. M. ZJACIĆ, "Knjiga podavanja", *cit.*, p. 63-77.

³² Per il caso di Pirano, cfr. D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, *cit.*, p. 20.

³³ DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola", p. 226-238.

³⁴ Abbiamo pochi dati su Parenzo, cfr. B. BENUSSI, *Parenzo nell'evo medio e moderno*, *AMSI*, 1910, p. 170-183.

Quarnero, il centro, il Carso, il contesto attorno al fiume Quieto) dimostra un proprio ritmo evolutivo, propri cicli di crescita e di regresso. Non possiamo parlare di un unico ciclo, su scala regionale, né economico né demografico³⁵. L'Istria è connotata da un policentrismo, con riferimenti esterni in fatto di interscambi. Non ci fu un'unica economia istriana, non ci sono connotati di una *regione economica*, bensì ciascuna area sub-regionale, ciascuna città ebbe un proprio orizzonte economico, con i referenti interni ed esterni alla regione, in un vasto raggio che comprendeva l'Adriatico e le regioni contermini, dal Friuli alla Carniola, alla Croazia, alla Romagna.

L'approvvigionamento dei cereali, l'annona, era il problema fondamentale, come del resto altrove nel Mediterraneo, attorno a cui ruotava il sistema produttivo nella penisola. Suoli carsici e puntuali siccità rendevano il ricavato in granaglie perennemente insufficiente; un limite categorico per la crescita demografica e sociale. E l'annona, anch'essa, va declinata a seconda di ciascun contesto. Le economie locali, ognuna per sé, espressero strategie di compensazione per ricavare il grano mancante. Ogni città/cittadina istriana in parte ricavava il frumento o altri cereali (segale, orzo, saggina) in loco, in parte integrava, da un sesto a metà, il fabbisogno sui mercati cerealicoli alto-adriatici, come Venezia, o nelle aree cerealicole come la Bassa Friulana (Latisana), il basso Trevigiano, il Padovano³⁶, la Romagna³⁷ o in Puglia. Non che non ci fossero zone con una certa abbondanza di cereali in Istria, per esempio nel suo meridione, ma per la stessa conformazione della penisola e visti i trasporti via mare, a Pirano, Capodistria, Isola e Muggia era più conveniente importare il grano dalle pianure friulane. In cambio del sale, del legname e della pietra, del vino, dell'olio e del pesce. Da qui la marineria e una forte dipendenza da aree esterne. Per quanto ci fosse un certa complementarietà economica in seno alla penisola, secondo logiche interno-costa (a prescindere dei confini di sovranità e di giurisdizione)³⁸, risulta prevalente l'inserimento di ciascuna città nel siste-

³⁵ Sulle aree sub-regionali nel lungo periodo cfr. E. IVETIC, *op. cit.*, p. 92-98.

³⁶ G.M. VARANINI, "Venezia e l'entroterra (1300 circa - 1420)", in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma, 1997, p. 159-235.

³⁷ Sul trasporto di grano tra le sponde alto-adriatiche cfr. *Regesti di documenti*, p. 108-110 (anno 1308).

³⁸ Ciò si nota per Pirano; cfr. D. MIHELIC, *Neagrano gospodarstvo*, cit., p. 147 (cartina).

ma di quella che possiamo chiamare *regione economica alto-adriatica*³⁹. Una connotazione questa che non è dei secoli medievali, bensì è di lunga durata e del resto rispecchia il modello mediterraneo delle complementarietà e della connettività tra contesti, secondo le note basi teoriche del fondamentale *The corrupting Sea* di Horden e Purcell⁴⁰.

L'importanza di Venezia come punto di convergenza per una pluralità di sistemi di interscambio, nei quali l'approvvigionamento annonario risultava decisivo, deve essere ancora valutata appieno. È vero che durante tutto il Duecento il controllo di essa sul mare, la sua prerogativa sui traffici di grano e sale, fece sì che ci fosse una miriade di contrabbandi, di sforzi per svincolarsi dalle strettoie del protettorato commerciale marittimo⁴¹, aspetti che molta storiografia ha voluto rappresentare come scontro tra opposti interessi delle due sponde alto-adriatiche. Venezia senz'altro impose il dominio politico assieme al proprio ordine economico, e in ciò si assottigliarono le prerogative locali. Ma è vero pure che lo sviluppo dei centri istriani era già dipendente dalla crescita di Venezia, che assorbiva il *surplus* di ciascuna area della penisola: sale, olio, vino, pesce, legname, bestiame, pietra, pellame. E soprattutto Venezia era la più sicura garante in fatto d'annona: durante le carestie, nel suo lungo dominio in Istria, la Dominante aveva provveduto, innumerevoli volte, tramite l'operato dei suoi rettori, a rifornire i fondaci vuoti. Il passaggio sotto sovranità diretta di Venezia per l'Istria come per la Dalmazia va anche osservato in tale prospettiva. Del resto ogni città/cittadina ebbe la presunzione d'aver instaurato un rapporto diretto e privilegiato con la Dominante che offriva giustizia e sicurezza e, quando necessario, grano e farina. La politica del diritto (tribunali), della difesa militare (fortezze) e dell'approvvigionamento dei grani (fondaci) era alla base della costruzione del dominio. I tre

³⁹ Le notizie sull'interscambio tra lagune, Basso Friuli e Istria aumentano man mano che cresce la disponibilità di fonti tra Due e Trecento; per uno spaccato cfr. le registrazioni in MINOTTO, *op. cit.*, AMSI, vol. X (1895), p. 262-265 (anni 1309-10); oppure i documenti in "Chartularium piranense", per esempio AMSI, vol. XXXVI (1924), p. 159-160 (vendita di olio da parte di piranesi a chioggiotti, 1264).

⁴⁰ P. HORDEN, N. PURCELL, *The corrupting sea. A study of Mediterranean history*, Malden (MA) – Oxford, Blackwell, 2000. Inoltre cfr. *Early modern history and the social sciences. Testing the limits of Braudel's Mediterranean*, ed. by J.A. Marino, Kirksville (Mo), Truman State University Press, 2002; I. MORRIS, "Mediterraneanization", *Mediterranean Historical Review*, 18/2 (2003), p. 30-55; *Rethinking the Mediterranean*, edited by W.V. Harris, Oxford – New York, Oxford University Press, 2005.

⁴¹ Molti gli episodi di contrabbando; cfr. per esempio MINOTTO, *op. cit.*, vol. X (1895), p. 6.

aspetti erano in stretta relazione. C'è da chiedersi, semmai, fino a che punto Venezia sia riuscita realmente a strutturare a proprio vantaggio un sistema di interscambi già esistente nello spazio marittimo alto-adriatico, se non si è trattato di un adattamento del complessivo sistema a nuovi cicli e a nuove esigenze, visto l'incremento urbano lungo le coste proprio nell'età delle dedizioni e acquisizioni.

Ciò che si evince dalle fonti è la distinzione tra un "prima e dopo" Venezia, percepibile appunto a cavallo del Due-Trecento. Prima dell'ordine politico veneziano in Istria, sembrerebbe ci fosse un più articolato e vivace quadro dei traffici cerealicoli: nel secondo Duecento l'Istria meridionale, coincidente col territorio sotto il controllo di Pola e dei Castropola, appare come un'area da dove si esportano grani vari; gli stessi Castropola s'impegnano di piazzarli presso le altre città istriane, ma pure, quasi di certo, nel Quarnero e forse sulle isole dalmate⁴². Allo stesso tempo, le città di Capodistria e Pirano, già centri di produzione del sale e mercati del vino, erano un punto di riferimento per l'introduzione dei cereali e delle sementi per l'alta Istria⁴³, mentre Parenzo, allo stesso modo, per l'Istria centrale: in pratica c'erano almeno quattro, cinque con Trieste (il Carso come riferimento), centri di smistamento dei cereali, che finivano nelle ville adiacenti e nei piccoli castelli dell'interno. Tutto questo traffico costante, febbrile, di piccolo cabotaggio, che molto spesso sfugge alle squadre venete da "riviera d'Istria", è gestito da imprenditori e notabili locali, come appunto i Castropola, con tutta una serie di evidenti interessi e ricadute sul piano dei clientelismi. Non cogliamo quanto tale sistema fosse stato effettivamente efficace o quanto tale gestione annonaria turbasse gli animi in seno alle fazioni comunali o quanto incidesse sui contrasti inter-comunali⁴⁴. Sappiamo che con Venezia inizia a diffondersi l'istituzione del fondaco comunale, che diventa il luogo esclusivo per il commercio annonario di ciascuna città/distretto⁴⁵. Di fatto, la gestione dei traffici rimase in mano alle élites locali, ma fu seguita attentamente dai podestà

⁴² Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, cit., p. 83, 120, 146 e 150.

⁴³ Sul traffico tra Carniola e litorale istriano si veda F. GESTRIN, *Trgovina slovenskega zaledja s primorskimi mesti od 13. do konca 16. stoletja* [Il commercio tra l'entroterra sloveno e le località del litorale dal XIII sino alla fine del XVI secolo], Lubiana, 1965.

⁴⁴ Sulla vivacità del traffico in cereali alla fine del Duecento cfr. D. MIHELIC, *Neogramno gospodarstvo*, cit., p. 122-123.

⁴⁵ Sui fondaci abbiamo notizie più precise per Pirano e per Trieste. Cfr. D. MIHELIC, *Neogramno gospodarstvo*, cit., p. 116-124; A. CONTI, *Le finanze*, cit., p. 35-40.

veneti; anche perché controllare il fondaco significava prevenire attriti tra fazioni cittadine o contrasti tra nobili/notabili e popolo. La rete di scambi marittimi in fatto di grani e di prodotti istriani, per quanto segnata da contrabbandi, era diventata, tramite l'operato dei podestà, qualcosa di evidente ai governanti. Alla metà del Trecento c'erano quindi le basi di quel peculiare rapporto economico-politico tra Dominante e periferie istriane che sarebbe poi durato per tutta l'età veneta.

Venezia insomma domina e impone una politica economica. Ma altrettanto, alla luce dello sviluppo comunale, pare si fosse aggiornata (anche tramite una gerarchia di ruoli) un'antica interdipendenza economica. C'erano i precedenti delle prerogative sui commerci marittimi, c'erano già state a lungo presenze podestarili in fatto di amministrazione giudiziaria e quindi c'erano legami culturali con Venezia; e poi il mercato veneziano e le aree cerealicole di riferimento erano state sempre lì; l'espansione dell'Istria comunale ha avuto origine in siffatta dimensione.

Al di là delle difficili congiunture del secondo Trecento, le città del sale, come Capodistria e Pirano, sicuramente hanno tratto vantaggi dall'esser parte del dominio (se non altro dall'acquisto garantito di partite di sale); Pola e Parenzo evidentemente no, o almeno non nell'immediato. Le caratteristiche economiche strutturali in un periodo più ampio compreso tra i secoli XV-XVIII dimostrano che raggiunta una determinata dimensione si tendeva alla stabilità, quasi in equilibrio tra componenti demografiche (interne alla città e al distretto di riferimento), strutture produttive, assetti sociali, finendo per oscillare attorno ad una grandezza ideale: è appunto il caso di Capodistria e Pirano, certamente segnate dall'ubicazione sul territorio (isola la prima, promontorio la seconda) e quindi da ben precisi margini di sviluppo urbanistico. Ma è altrettanto il caso degli altri centri dell'Istria settentrionale come Muggia e Isola e la stessa Trieste, che sono rimaste quasi inalterate nelle fattezze fino al Settecento, però non sono decadute come Pola e Parenzo. Ovvero: le connotazioni di fondo e quindi i limiti di tali economie, che certo non potevano prescindere nel bene e nel male dalla presenza di Venezia, appaiono evidenti nella lunga durata.

Economie locali

Allo stato attuale degli studi, siamo in grado di valutare le strutture produttive di Pirano tra il 1280 e il 1340, mentre per le altre le città dell'Istria si possono fare solo congetture, e occorre comunque rimanere nel vago. La documentazione piranese fa la differenza e grazie alle ricerche di Darja Mihelič, che in una monografia del 1985, ha tracciato gli aspetti fondamentali delle attività non agricole, abbiamo un attendibile riferimento⁴⁶. Ma quanto Pirano può essere considerata paradigmatica rispetto al contesto regionale? Di sicuro ci sono alcuni tratti simili tra Pirano e le città dell'Istria settentrionale, le città del sale, cioè Capodistria, Muggia, Trieste, Isola per un certo periodo; non è così per le situazioni di Pola e Parenzo. Pirano aveva, come abbiamo visto, un contado limitato benché intensamente sfruttato e questo è uno dei principali elementi che la accomuna alle altre città/cittadine settentrionali e ovviamente la distingue da quelle occidentali. Tra Pirano città e suo territorio (ricordiamo, circa 60 kmq di superficie), la Mihelič ha ipotizzato una popolazione complessiva di 3.000-3.500 abitanti attorno al 1300: una stima accettabile, se attribuiamo 2.000-2.500 abitanti alla città e un massimo di 1.000 abitanti al territorio⁴⁷. Nei primi sessant'anni del dominio veneto, 1283 - 1340 circa, si attesta una crescente prosperità: lo spazio urbano fu ampliato, furono costruiti palazzi, *in primis* quello comunale (1291) e nuove chiese, come il San Francesco e il San Donato, fu ingrandito il porto, nacquero nuove *villes* nel territorio, crebbe la superficie destinata alla produzione salifera⁴⁸. Si può ipotizzare una crescita demografica, rispetto alla prima metà del Duecento, del 30-40%. In questi sei decenni l'espansione non riguardò equamente tutte le attività produttive: un contenimento ci fu in non pochi settori tra il 1290 e il 1310-15, poi ci fu un'espansione decisiva dal 1320. Durante tale congiuntura, tanto più importante in quanto l'unica che abbiamo documentata, furono gettate le basi della Pirano che conosciamo nei secoli successivi. Il balzo in avanti del 1280-1340 è paragonabile solo con la

⁴⁶ Varie notizie in Cam. DE FRANCESCHI, *Gli statuti del comune di Pirano del 1307 confrontati con quelli del 1332 e del 1358*, Venezia, 1960 (Monumenti storici della Deputazione di storia patria per le Venetie, vol. XIV)

⁴⁷ D. MIHELIČ, *Neagrano gospodarstvo*, cit., p. 16.

⁴⁸ IBIDEM, p. 16-23. Inoltre, Cam. DE FRANCESCHI, "Origini e sviluppo del comune di Pirano" (in "Chartularium piranense"), *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. LVIII-LXIII.

congiuntura di metà Quattrocento (altre facciate urbane, le mura possenti verso terra, la ridefinizione del perimetro urbano) e di fine Settecento. Venezia, stando a queste indagini, sembra dunque aver portato benefici.

Pirano era nota nell'intero Adriatico per il suo sale. Un'industria, quella salifera, per quanto costante non sempre prevalente sul totale dell'economia urbana. Come altrove, dobbiamo piuttosto parlare di un ventaglio di attività, che a seconda delle congiunture e delle stagioni tendevano a richiamare la maggior parte della manodopera disponibile. Il peso dell'agricoltura fu tutt'altro che trascurabile. Una caratteristica delle piccole città istriane, come altrove nel Mediterraneo, fu quella dei cittadini contadini che raggiungevano i poderi alla mattina e rientravano tra le mura urbane la sera. Sulle sparpagliate porzioni di terra buona si coltivano la solita vite, l'olivo, il frumento e altri grani. Da Pirano i cittadini contadini si spostavano in barca verso le campagne addossate nella valle del Dragogna e sul promontorio di Salvore⁴⁹. Tramite decine di barche "da campagna" si immagazzinava nella stessa città il vino e l'olio, che poi prendevano la via dei mercati di Venezia e di Trieste. Tra il 1280 e il 1340 si rileva un commercio, quantificato in lire venete *de'piccioli*, connotato dall'importazione del frumento e l'esportazione del vino⁵⁰. Uno scambio tipico. L'incidenza dell'agricoltura sul complesso dell'economia urbana piranese si attestava al 20-30%. Nel resto dell'Istria tale proporzione variava di località in località e di congiuntura in congiuntura (a seconda, per esempio, della richiesta dell'olio, o dello stato degli olivi dopo inverni particolarmente freddi) all'interno di cicli che raramente duravano un decennio. La predominanza di rilievi collinari favoriva gli oliveti e i vigneti rispetto ai campi di grano, in particolare nella fascia marittima settentrionale⁵¹. Capodistria, Pola e Parenzo vantavano contadi con villaggi; non così Pirano, Rovigno e Muggia, che annoveravano qualche casolare.

Sul mercato di Venezia confluiva il pescato che i Piranesi ricavano nelle *peschiere* di proprietà dei conventi religiosi, dei privati, ma anche del comune⁵². Del resto, come in ogni litorale, così anche per quello istriano, esisteva una geografia della pescosità, per cui di ogni anfratto si conosceva

⁴⁹ D. MIHELIC, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 143.

⁵⁰ IBIDEM, p. 116-141.

⁵¹ Cfr. la definizione dei confini e dei pascoli tra Pirano e Isola in "Chartularium piranense", *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. 247-254.

⁵² IBIDEM, p. 31-38.

la resa stagionale. In ciò non erano interessati solo gli imprenditori istriani, ma pure i lagunari che da secoli qui trovavano pesce di qualità. Dalle fonti risulta che i Piranesi controllavano le acque di propria pertinenza; rari infatti erano i forestieri da Burano e da Capodistria⁵³. Ci è ignota l'incidenza effettiva della pesca sul totale dell'economia urbana, anche perché attorno al nucleo dei *paroni* di imbarcazioni gravitava, a seconda delle stagioni, un'indefinita manovalanza da pesca. Difficile poi distinguere tra chi pescava perché non aveva altra risorsa e chi vi partecipava occasionalmente. Solo i *paroni*, i proprietari e conduttori dell'attività, erano i professionisti del mare. Lo stesso vale per chi partecipava al traffico marittimo. Ed è pressoché impossibile distinguere, nei secoli medievali, tra le categorie dei pescatori e dei marinari⁵⁴.

Il traffico marittimo istriano era, come altrove nell'Adriatico, di piccolo cabotaggio, anche se non mancavano imbarcazioni più grosse a Pirano, Capodistria e a Pola alla fine del Duecento. Nell'area di Venezia, entro cui rientravano i porti istriani, il commercio marittimo si ripartiva tra i grandi trasporti di pertinenza mediterranea o adriatica, e quelli di portata più limitata tra le lagune e le coste istriane, con ricadute occupazionali a diversi livelli.

L'industria del sale iniziò a strutturarsi proprio nel secondo Duecento, secondo canoni diventati poi una tradizione secolare⁵⁵. Ci volle maestria nella costruzione e nella periodica ristrutturazione dei *cavedini*, le vasche per l'evaporazione, come nella stessa produzione; tecniche costruttive apprese da modelli pugliesi e dalle saline di Pago in Dalmazia⁵⁶. Le famiglie dei salinari, i lavoratori delle saline, rappresentavano un gruppo definito nella società piranese, come del resto a Capodistria e a Trieste, mentre i proprietari dei cavedini erano gli appartenenti delle *élites* e il clero regolare e secolare. Il cavedino rappresentava un capitale estremamente redditizio. I dati che conosciamo sono però parziali: per gli anni 1325-39 si sa di 37 *laboratores salinarum*, quindi di almeno 37 imprese distribuite nelle valli di Sicciole, Strugnano e Fasano, che lavoravano 680 cavedini, per una super-

⁵³ IBIDEM.

⁵⁴ IBIDEM, p. 142-143 (e tabelle).

⁵⁵ J.-C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, vol. I, *Production et monopole*, Lille, 1978, p. 81-82.

⁵⁶ Per esempio, pre Balbo di Manfredonia ricevette nel 1278 un tratto di spiaggia per costruirvi una salina; in "Chartularium_piranense", *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. 212-213.

ficie di circa 54 ettari. Forse troppo poco, se l'estrazione a cui si accenna nel 1375 fu limitata da norme venete a circa 3.300 tonnellate di sale per stagione, con non più di due tonnellate per cavedino; ovvero, i cavedini, in tal caso, sarebbero dovuti essere circa 1750, pari ad una superficie di circa 140 ettari⁵⁷.

L'artigianato, i servizi e il commercio a Pirano rispondevano alle esigenze locali, quelle del contado e di un'area più vasta che si spingeva verso l'interno, verso Buie e Montona. Le attività si possono suddividere tra quelle di prevalente rilevanza urbana, per il fabbisogno di derrate (fornai, mugnai, macellai, vinaioli, osterie), e quelle destinate anche a mercati circostanti (conciatori, pellicciai, calzolai, tessitori, sarti); il ventaglio dell'offerta era assai ampio anche in proporzione dalla grandezza della città: si va dai fabbricatori di terrecotte, mattoni, candele, vimini, botti ai pittori, agli armaioli, agli orefici⁵⁸. Nel complesso, la numerosità degli addetti, in base ai libri notarili, sembra subire una contrazione dopo il 1305 (soprattutto in ambito degli alimentari) per poi recuperare dal 1320: prevalgono, per numero, i conciatori e i calzolai, settori tradizionalmente radicati nei centri più grandi della penisola. Parecchi erano i forestieri provenienti da altre città istriane, dal Friuli, dalle città venete (ma anche da Carniola, Romagna e Marche): sul campione che ci offrono gli atti notarili essi rappresentavano il 28% degli occupati nelle attività alimentari, il 42% dei conciatori-calzolai-pellicciai, il 45% dei tessitori-sarti, il 41% dei muratori, il 31% dei fabbri, il 72% dei fabbricatori di vari utensili⁵⁹. Dati che attestano come dal Due-Trecento l'Istria fosse terra d'immigrazione di manodopera qualificata; una costante poi dell'*ancien régime* istriano (l'artigianato nei centri urbani come nelle campagne sarà condotto frequentemente da Friulani e Carnioli fino all'Ottocento), nel solco di quella interdipendenza economica e migratoria che caratterizzava l'alto Adriatico.

L'attività commerciale in gran parte era in funzione del fabbisogno alimentare della città; si importavano, come accennato, grano e altri cereali, legumi, bestiame, prodotti caseari. Di minore intensità era l'introduzione di tessuti, pellame, legname, metalli, calce. L'esportazione riguar-

⁵⁷ D. MIHELIC, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 39-51.

⁵⁸ IBIDEM, p. 52-92.

⁵⁹ IBIDEM, p. 66.

dava in larga misura il vino, quindi l'olio, il sale e il pesce. Questi erano i connotati generali⁶⁰. A livello locale fioriva invece un vivace scambio tra città, campagna e i territori contermini, da dove giungevano materie prime per l'artigianato e naturalmente bestiame, fieno, cereali, legname da riscaldamento e da costruzione. L'intera materia dell'annona, l'importazione dei grani, l'immagazzinamento, la distribuzione, i prezzi, i costi, i profitti, come visto, agli inizi del Trecento passò sotto la direzione del comune, con l'istituzione del fondaco e del collegio alle biade. Il grano proveniva a Pirano dalla Romagna, Marche (Fano, Senigallia), Puglia, a seconda delle annate⁶¹; così pure dalla valle del Quieto, da Pola e da Trieste⁶². Pirano, a sua volta, rivendeva i cereali all'interno dell'Istria. Inoltre, nella quindicina di mulini posti lungo i suoi fiumi, facili da raggiungere dal mare, erano macinati i grani delle altre comunità del litorale e dei territori vicini⁶³. Lo stesso avveniva a Capodistria, lungo il Risano, tanto che possiamo considerare le due città come punti di smistamento delle farine per l'alta Istria. Il bestiame giungeva a Pirano dalla Polesana, da Trieste e dalla Dalmazia (indicata come Schiavonia). I tessuti erano procurati a Venezia e Firenze. Pure i commercianti erano spesso originari di altri luoghi ed erano legati a Trieste, Capodistria, Pola, Venezia, Ancona, Firenze; spesso erano i Fiorentini a gestire i traffici di bestiame, carni, pellame, formaggi lungo l'Adriatico orientale⁶⁴. Il commercio del vino piranese, condotto per un quarto da forestieri, trovava tradizionale sbocco a Venezia, Murano e Grado; lo stesso discorso vale per il sale e l'olio, i quali, a parte Venezia, finivano regolarmente in Friuli.

Un'economia del genere aveva costante bisogno di denaro, di sussidi finanziari, sia per l'acquisto di grani, negli anticipi come nella copertura dei debiti, sia negli investimenti iniziali nell'industria del sale o nella marineria⁶⁵. Gli imprenditori piranesi trovavano le somme necessarie nella stessa città o presso grandi finanziatori a Capodistria, a Trieste, dove non mancavano, accanto ai creditori locali, quelli fiorentini, ma anche nella stessa Firenze, a Padova e ovviamente a Venezia⁶⁶. Pirano a sua volta, come

⁶⁰ IBIDEM, p. 92-116.

⁶¹ "Chartularium piranense", *AMSI*, vol. XLIII (1931), p. 10-11.

⁶² D. MIHELIC, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 122-123.

⁶³ IBIDEM, p. 67-71.

⁶⁴ "Chartularium piranense", *AMSI*, vol. XLIII (1931), p. 11-13.

⁶⁵ D. MIHELIC, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 148-156.

⁶⁶ IBIDEM.

le altre città del litorale istriano, un livello più contenuto costituiva un centro creditizio di riferimento per l'entroterra. Il prestito era praticato dalle famiglie più potenti; del resto i Castropola polesi, e altre famiglie magnatizie, erano noti come creditori in tutta la regione. Gli orizzonti finanziari di chi operava a Pirano, nonché il commercio in grano, vino e sale lasciano intuire un'apertura e flessibilità in fatto d'affari. La presenza di prestatori forestieri conferma la saldezza dei legami finanziari con Venezia, Padova, Rimini, Firenze nonché Milano. Segni, questi, che rivelano il grado di notorietà e credibilità della città istriana e della sua economia in un vasto raggio geografico.

Sono proprio le operazioni creditizie a sottolineare la vivacità nelle attività produttive e a evidenziare un grado evolutivo che probabilmente non era da meno nelle altre economie urbane dell'Istria. Pirano è simile a Capodistria e a Trieste. Ci sono la mediazione tra i mercati locali e regionali, il grande ruolo dell'importazione cerealicola, la garanzia della produzione salifera affiancata dall'export in vino e olio⁶⁷. Sempre dai dati piranesi possiamo intuire quali fossero i punti di forza della seconda (o prima) economia urbana della regione, cioè Pola: polo cerealicolo per l'Istria costiera; grosso centro di smistamento dei bovini e altri animali destinati un po' a tutte le città dell'alto Adriatico, *in primis* Venezia (le campagne polesi permettevano la concentrazione di mandrie); punto d'imbarco, sulle galere in navigazione verso Oriente, dei vini dell'Istria interna e, per Venezia, del legname da riscaldamento e da costruzione; snodo nel traffico dei pellami dell'Istria interna, del Quarnero e delle regioni limitrofe verso i mercati dell'Italia centrale; polo artigianale e creditizio di riferimento per l'Istria e la Dalmazia settentrionale⁶⁸. Pola, secondo il De Franceschi, aveva toccato l'apice di una favorevole fase economica tra il 1290 e il 1320⁶⁹. E simile a quella di Pola, ma quantitativamente più contenuta, doveva essere la situazione di Parenzo, importante centro d'intermediazione per il legname e la pietra da costruzione che finivano a Venezia. Di certo, Capodistria e Pola, come Trieste, Pirano e Parenzo, avevano specializzato i propri ambiti e le proprie competenze, avevano fitti legami con le altre economie dell'Adriatico e fondavano le ricchezze anche

⁶⁷ F. GESTRIN, *op. cit.*

⁶⁸ Lo desumiamo da come appariva Pola nel primo Quattrocento; cfr. Cam. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola", *cit.*, p. 223-240.

⁶⁹ Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, *cit.*, p. 210-211, inoltre p. 82-84.

sul contrabbando dei prodotti su cui Venezia reclamava l'esclusività nei traffici, specialmente sul grano e sul sale. Il tutto faceva parte del sistema di scambi dell'Adriatico veneto, un sistema definito nei lineamenti generali nel Trecento. Per ora, è difficile andare al di là dei tratti descrittivi delle connotazioni generali per l'Istria.

Dall'impasse storiografico si può comunque uscire. La ricerca può riconsiderare e approfondire (a vent'anni di distanza) quanto evidenziato per Pirano, può passare al setaccio tutti i dati dispersi tra i "cunicoli" di fonti edite relative ad atti istituzionali o politici, può analizzare minuziosamente la situazione di Trieste, almeno per il primo Trecento e non come caso isolato ma in riferimento a Pirano e definire possibilmente il modello. Si possono recuperare, come si accennava, alcuni registri notarili originari di Pola, Capodistria e Parenzo e finiti a Venezia prima dei disastri trecenteschi (qualsiasi fosse la portata delle notizie contenutevi, a questo punto esse diventano determinanti per una ricostruzione comparativa) e si può, infine, tenere conto di come e quanto vengono citate le città, mercanti e prodotti istriani nelle fonti di carattere economico presenti a Venezia, nel Dogado e nel Friuli, ovvero nell'*interfaccia* del litorale istriano.

Le società

Per un quadro riassuntivo delle società urbane dell'Istria due-trecentesca ci riferiamo ai dati relativi a Pirano, Pola e Trieste. Manca, ad eccezione di recenti ricerche su Trieste, un'analisi più articolata⁷⁰. Conviene procedere per questioni aperte. Anzitutto la stratificazione sociale. Sembra che nel periodo 1250-1330 ci sia stata una più marcata definizione delle élites urbane. Il passaggio stesso sotto la dominazione veneta sancì determinati equilibri di potere all'interno delle comunità. Un processo, questo, tutt'altro che omogeneo e quindi non facile da descrivere, visto che ogni città ha avuto una propria variante nel trend generale: le ragioni di Parenzo nella dedizione erano opposte a quelle di Capodistria sconfitta e sottomessa, mentre significati specifici hanno avuto sia l'esperienza della signoria a Pola sia l'eccezione di Trieste, rimasta relativamente autonoma

⁷⁰ Per Trieste vedi D. DURISSINI, "Presenza francescana ed organizzazione sociale a Trieste tra XIII e XIV secolo", *Studi medievali*, s. III, 39/1 (1998), p. 159-208.

tra i concorrenti fattori politici alto-adriatici, sino a preferire, a ragione di tale autonomia, una sovranità lontana come quella degli Asburgo⁷¹. Venezia impose il proprio modello governativo, ma ci fu anche il consenso dei maggiorenti locali. Le famiglie in vista a Pirano nel primo Duecento, divise tra le fazioni dei filo-patriarchini e dei filo-veneziani, trovarono nella sistemazione veneta le regole per articolare su un piano istituzionale le tensioni interne e colsero negli strumenti normativi e negli incarichi istituzionali (giurisdizionali eannonari) nuove modalità per distinguersi dalla massa popolare. Un processo di differenziazione sociale sottolineato dalla costruzione di case-torri nel centro cittadino⁷². L'atteggiamento di soggezione nei confronti di Capodistria (sede vescovile), verso la sua nobiltà, che condizionava non poco il governo interno, svanì sotto con l'egida di Venezia⁷³. La dedizione di Pirano fu un distacco, di fatto, da Capodistria in favore di Venezia. L'atto fu gestito da un'élite preparata: l'arengo convocato per convalidare la scelta della dedizione avvenne in una modesta chiesetta piuttosto che nella piazza pubblica, ovvero è mancato un confronto con gli esponenti del popolo⁷⁴. L'ordine veneto, nel sistema dei rapporti inter-comunali dell'Istria del secondo Duecento (sistema che ancora conosciamo poco), concesse probabilmente una certa autonomia di gestione delle cose pubbliche alle oligarchie locali. E comunque meglio Venezia, distante ma vicina, capitale di una dimensione marittima, piuttosto che un altro comune istriano, con pretese territoriali. Venezia fu la garante per i potenti di Parenzo che correvano il rischio di essere sopraffatti da fazioni o da settori del popolo sobillati da Capodistria appoggiata dai Goriziani. Venezia fu la garante per i magnati che a Pola decisero di sbarazzarsi dei Castropola. Ad ogni modo, il processo di consolidamento delle élites urbane istriane avvenne in concomitanza con un'espansione economica che, da quanto dedotto dal caso di Pirano, vide ampliarsi il corpo sociale del popolo, nonostante le dimensioni demografiche contenute delle città.

E in merito a tali dinamiche c'è da chiedersi come si componevano le élites, quali erano le loro basi economiche e gli elementi di riconoscibilità socio-istituzionale. Da recenti ricerche su Trieste appare notevole il peso assegnato alle competenze giuridico-legali nella definizione dei ruoli guida

⁷¹ Cfr. G. DE VERGOTTINI, "Momenti della storia istriana", *cit.*, p. 1177-1190.

⁷² IDEM, "Origini e sviluppo", *cit.*, p. XLIII-XLVI.

⁷³ IBIDEM, p. XXXVII-XXXVIII.

⁷⁴ IBIDEM, p. LIV.

nella società urbana⁷⁵: si sa che l'attività notarile già nel corso del Duecento fu praticata da esponenti di famiglie illustri e che in tale solco, l'affermarsi, ai primi del Trecento, sia a Trieste sia nelle altre città dell'Istria, dell'incarico di vicedomino, funzione introdotta dal Friuli patriarchino, aveva offerto ai gruppi di potere un ulteriore strumento di controllo sociale. In sostanza, la cerchia di famiglie che aveva accesso alla carica più importante di giudice rettore, forniva notai e vicedomini e aveva la supervisione completa sulla vita economica della città. Per stare ai vertici ci voleva sì la consistenza economica, ma sempre più anche una preparazione e una cultura giuridica. Da notare che la vicedomineria come istituzione fu estesa su iniziativa dei patriarchi d'Aquileia ed era connotata da mansioni distinte da quella che era allora l'omonima istituzione veneta. Il patriarca, e insigne in tal senso fu l'operato di Pagano della Torre agli inizi del Trecento, volle recuperare l'influenza sulle *élites*, nel momento in cui avanzava il dominio veneto. Si ebbe così in Istria, nel Trecento, una convivenza tra istituzioni comunali locali, istituzioni imposte da Venezia (il fondaco delle biade) e istituzioni, come la vicedomineria, d'ispirazione patriarchina.

Dunque istituzioni amministrative e poi luoghi di potere locale e di pratiche di socialità. A Trieste abbiamo documentata la tendenza tra le cerchie delle famiglie a raggrupparsi in confraternite, come quella di san Francesco, cioè in luoghi di associazione e identificazione sociale ben precisi e chiusi rispetto al resto della società⁷⁶. Un ruolo importante lo ebbero i francescani, evidentemente legati al potere in qualche modo ufficiale. A Pola, sotto l'autorità dei Castropola, si costruisce nel 1310-20 il convento di san Francesco con l'adiacente chiesa, alle pendici del Campidoglio polese, e del castello dei Castropola⁷⁷. Furono i francescani a salvare alcuni Castropola durante la congiura ordita nel 1331. L'importanza sociale dell'ordine si attesta pure a Parenzo, a Capodistria e a Pirano⁷⁸.

Le rendite delle famiglie più potenti derivavano dal vino, grano e olio dai beni fondiari, dalle affittanze su peschiere, da soccide, dalle saline. L'acquisto del sale da parte di Venezia portava un afflusso di moneta in città, soldi poi impiegati nell'attività creditizia. A Parenzo e a Pola erano

⁷⁵ D. DURISSINI, *op. cit.*, p. 159-208.

⁷⁶ IBIDEM.

⁷⁷ Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, cit., p. 95-96.

⁷⁸ Per Pirano, cfr. il testamento di donna Lombarda vedova de Corte (1331) a favore dei francescani locali: "Chartularium piranense", *AMSI*, vol. XLV (1933), p. 271-274.

piuttosto il possesso terriero, le rendite da soccide, dai diritti sui boschi e sui pascoli, il guadagno dal commercio in cereali, animali, pelli e legname a predominare. Si ha l'impressione che nelle città istriane fossero i forestieri a rappresentare la parte più intraprendente nell'artigianato e nei servizi, nell'attività creditizia, nelle professioni di elevata preparazione e specializzazione, insomma la protoborghesia⁷⁹. Proprio i decenni compresi tra il 1280 e il 1330 vedono spostarsi tra le varie città i profughi delle fazioni perdenti. Pare che Pola avesse ricevuto una spinta economica e culturale dopo il 1278 e 1284, accogliendo i profughi da Capodistria, contrari al dominio veneziano⁸⁰. Gli stessi Veneziani, d'altro canto, trovarono nei decenni a cavallo del Due-Trecento, con l'estensione del dominio della città madre (nei patti venivano definite a loro favore particolari garanzie), un clima propizio per avviare attività nel traffico marittimo, nei servizi, negli incarichi pubblici. Attorno alla cerchia di famiglie magnatizie, i cui nomi sono noti per Trieste, Pirano e in parte per Pola⁸¹, e che comunque tendevano soprattutto a gestire le cariche istituzionali, ruotavano altri gruppi comprimari in ascesa, famiglie di varia origine. E su tale sfondo di rapporti, un ruolo determinante lo deteneva il clero, sia regolare sia secolare, che faceva da tramite tra le varie realtà urbane della penisola (legami tra conventi) e più estesamente, nell'ambito dei centri più rappresentativi dell'Alto Adriatico (Aquileia, Venezia). Insomma, per quanto riguarda il ceto magnatizio, il quadro generale, di cui percepiamo alcuni tratti, lascia intuire un incrocio di dinamiche: dalle immigrazioni di ricchi finanziatori e uomini di legge alle presenze dei nuovi governatori e imprenditori veneziani, alla tendenza a chiudersi in circoli elitari. Società contenute, ma aperte.

Il resto, il *populus*, pari al 75-90% delle famiglie, a seconda dei contesti, rimane sfuggente anche nei suoi tratti essenziali. Ci sono sconosciute l'incidenza delle confraternite, la ripartizione per quartieri, l'esistenza di arenghi; ci è ignota la rilevanza, il peso politico del popolo nei contrasti di

⁷⁹ Sulla presenza di forestieri e in particolare di fiorentini vedi Cam. DE FRANCESCHI, "Dante e Pola", *AMSI*, vol. XLIV (1932), p. 1-67.

⁸⁰ Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, cit., p. 211-212.

⁸¹ Conosciamo i nomi delle famiglie magnatizie di Pirano, Pola e Trieste. Cfr. Cam. DE FRANCESCHI, "Origini e sviluppo", cit., p. XLIV; ID., *Il comune polese*, cit., p. 215; D. DURISSINI, *op. cit.*, p. 159-208. Su Pola cfr. inoltre Cam. DE FRANCESCHI, "Testamenti polesani del secolo XV (con alcuni cenni sulle antiche casate patrizie di Pola)", *AMSI*, vol. XLII (1930), p. 167-219.

fazione tra i gruppi magnatizi. Guardando Pirano, s'intuiscono le solite tre fasce sociali. La prima, dei mestieri e dei proprietari, l'insieme cioè di individui che si sostenevano con la loro attività artigianale, con un servizio, con la coltivazione di propri o altrui poderi (contadini cittadini), con la pesca e la marineria (*paroni*, pescatori, marinari), con la produzione del sale, famiglie che detenevano una qualche proprietà, un capitale⁸². Si può solo ipotizzare la presenza di confraternite secondo mestieri, come quella di san Pietro per i pescatori, e quella di san Martino per gli zappatori, attestate dal Quattrocento. Una seconda fascia riguardava la parte più mobile dei popolani, nel senso di chi partecipava a più attività, in base alle stagioni e alle congiunture, ovvero l'insieme sfaccettato della manovalanza urbana, che sussisteva proprio grazie al lavoro occasionale che concedeva una città: un gruppo che sfugge alle fonti, ma che probabilmente coinvolgeva il 30-40% delle famiglie. A Pirano, ovviamente, c'era chi lavorava tanto la terra, gli olivi e i vitigni, quanto partecipava alla pesca e all'estrazione del sale, alla vendemmia e alla raccolta delle olive. C'era infine una terza fascia di chi stava ai limiti del sistema così delineato: i pochi indigenti, magari anziani. Rari sono gli accenni nelle fonti alla condizione di schiavo o schiava, indicati anche con il termine di *servus*; sembrerebbe, da quanto noto finora, che la struttura delle economie urbane dell'Istria non necessitasse dell'impiego di schiavi se non di pochi servi⁸³. Il discorso cambia per lo status di servo o famiglio diffuso nelle campagne, soprattutto alle dipendenze di signori cittadini e di ecclesiastici (Capodistria, Parenzo, Pola)⁸⁴.

In città, come più tardi esempi ci dimostrano, era spesso l'intera famiglia che si divideva tra le attività. I più giovani accedevano al garzonato oppure alla servitù⁸⁵. Proprio per il fatto di intendere la famiglia come un nucleo lavorativo, come unità produttiva in divenire, non vincolata ad un esclusivo settore produttivo bensì a più redditi stagionali, è difficile supporre ci sia stata una corrispondenza tra la struttura delle attività econo-

⁸² Sulla tipologia dei beni agricoli di cui era proprietaria una famiglia modesta ma non povera (anno 1290) cfr. "Chartularium piranense", *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. 267-268.

⁸³ I termini *sclavus*, *sclavo* che ricorrono appresso ai nomi propri (casi nominati a Trieste, Muggia, Pola nel corso del Duecento) provano semmai l'origine etnica e non quella servile, come del resto riteneva B. BENUSSI (cfr. "Nel medio evo. Pagine di storia istriana", cit., p. 90).

⁸⁴ Per il territorio di Parenzo e Pola nel Due-Trecento cfr. M. ZJAČIĆ, "Posjedovni odnosi", cit., p. 57-65

⁸⁵ D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 157-172.

miche e l'organizzazione sociale del lavoro: insomma, anche volendo andare oltre un semplice elenco dei settori e una descrizione del tono complessivo dell'economia urbana, ci sono dei limiti invalicabili d'introspezione, viste le fonti disponibili.

Dimensione identitaria

Infine, le identità. La dimensione romanza, la latinità delle città istriane si coglie quanto nelle poche fonti locali tanto nelle fonti veneziane o in quelle aquileiesi. Non ci sono dubbi che l'Istria comunale fosse inserita nel circuito culturale e politico adriatico di matrice italiana (centro-settentrionale). Però non c'era solo l'Istria comunale; la parte interna e orientale della penisola per secoli si è rivolta verso la Dalmazia e verso la Croazia, terre contermini; nel corso del medioevo fu costante lo scambio migratorio tra queste parti. La Croazia, regno annesso alla corona ungherese di Santo Stefano (dal 1102), lambiva l'Adriatico a sud dell'attuale Fiume, lungo un litorale difficile, con pochi luoghi di rilievo, come Vinodol e Segna; tuttavia, sul piano religioso e culturale, quest'area con al centro la diocesi di Segna e i conventi benedettini e poi francescani dislocati sulle vicine isole dalmate, ha avuto un notevole ruolo nella conservazione e nella diffusione della scrittura glagolitica e della liturgia slava di ambito cattolico. Aspetto del tutto originale, ritenuto oggi come tratto distintivo di una cultura croata medioevale. L'Istria centro-orientale non fu estranea a tale cultura nel corso del medioevo; lo provano le iscrizioni glagolitiche, un'intera tradizione glagolitica. In Dalmazia, provincia collocata al di là della geografia culturale dantesca, ma fortemente connessa con la storia culturale italiana, si era vissuta una specifica simbiosi culturale e linguistica tra la slavità non ancora (ovviamente) declinata in senso nazionale croato (o serbo) e i connotati romanzi della lingua e della cultura, nonché le tradizioni e le istituzioni delle città⁸⁶. La simbiosi è andata a vantaggio della componente slava, nel senso che alla fine essa è risultata predominante sul territorio, con la prevalenza delle parlate croate "ciakave" e "stokave". Il processo di

⁸⁶ Cfr. in merito T. RAUKAR, *op. cit.*, p. 368-371; B. KREKIC, *op. cit.*, p. 82. L'ottima sintesi di Raukar è incentrata sulla Dalmazia e per quanto si ritrae un medioevo croato di fatto si evidenzia la complessità culturale della Dalmazia, posta sotto sovranità croata in pochi tratti e per circoscritti periodi di tempo.

slavizzazione della *Romania* dalmata è stato lungo; si tratta di almeno quattro secoli (secoli IX-XII) prima della fondamentale quarta crociata, del 1202-1204, che ha portato alla sovranità di Venezia in Dalmazia. Un processo che ha visto prevalere gradualmente l'idioma slavo, oggi croato, a partire dalle zone meridionali della provincia bizantina di Dalmazia⁸⁷. Nel corso dei secoli XI-XIV si è diffusa l'influenza slava croata, come accennato, sulle parti settentrionali della Dalmazia storica, le odierne isole di Veglia, Arbe, Cherso e Lussino. A partire da Cattaro, Ragusa e poi fino a Spalato e Traù si è trattato di trasformazione linguistica; ma non di trasformazione culturale. La storia culturale della Dalmazia medievale, dalla letteratura popolare all'architettura, alla musica, al canto religioso, denota prevalenti legami con la sponda occidentale dell'Adriatico. Legami scontati, se si considera la situazione culturale nell'entroterra balcanico, sul quale poco si può dire per i secoli IX-XII. Durante la prima fase del dominio veneziano in Dalmazia, 1202-1358, si è confermata la simbiosi culturale, con bilinguismo o multilinguismo diffuso, con una prevalenza slava, ma altresì con zone ancora romanze, nel caso dei centri maggiori e delle isole. In sostanza, la Dalmazia si profila come un interessantissimo esempio di compresenza e commistione slavo-romanza; è questa la sua connotazione, per nulla eccezionale, rispetto alle situazioni di altre regioni storiche del Mediterraneo, come l'Andalusia, la Sicilia, Cipro, le regioni dell'Asia minore. Una caratteristica affatto mediterranea, che andrebbe capita.

Ebbene, rispetto a tale Dalmazia, così ibrida, l'Istria si profila, valutando la sua civiltà comunale, qui descritta, come un contesto in cui il confine linguistico risulta più marcato. C'è la compresenza e la convivenza tra sfere, città e campagna, comunque linguisticamente divise, anche se la cultura religiosa fu la stessa. Sarebbe infatti una forzatura parlare di una cultura italiana della città e di una cultura slava croata della campagna, in virtù di toponimi slavi, di nomi croati nei documenti, di scritte glagolitiche; tutti elementi che provano una dimensione linguistica slava croata nell'in-

⁸⁷ Molti gli studi in merito a cominciare dal classico C. JIREČEK, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, Vienna, 1901-1904; ID., *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il Medioevo*, a cura di G. Bonfante, A. Budrovich, R. Tolomeo, Roma, 1984-86 (3 vol.). Inoltre: P. SKOK, *Slavenstvo i romanstvo na jadranskim otocima. Toponomastička ispitivanja*, Zagabria, 1950; J. FERLUGA, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia, 1978; J.V.A. FINE, *The early medieval Balkans. A critical survey from the sixth to the late twelfth century*, Ann Arbor (Mi), 1983.

terno dell'Istria, ma comunque all'interno di una cultura latina medioevale. Pure in Istria ci sono state simbiosi, ibridismi che richiamano la Dalmazia, ma nella parte interna della penisola; lo dimostra soprattutto la toponomastica.

Ad analizzare le fonti, nelle città istriane dei secoli XIII-XV ci sono stati, integrati nel tessuto urbano, vari *sclavi*, ma in proporzione decisamente minore: assai pochi tra Trieste e Pirano⁸⁸, qualcosa di più a Pola⁸⁹, dove le campagne contermini e le isole del Quarnero portavano in città abitanti di origine dichiaratamente non romanza. Tuttavia, i contatti tra dimensione romanza (urbana) e dimensione slava (rurale) probabilmente erano ordinari, quotidiani, non si trattava certo di ambienti impermeabili, come spesso si vuole vedere; nella stessa Trieste, i notai che avevano legami con il territorio (erano quindi gli interlocutori privilegiati con le élites dei vari *vici*) conoscevano parlate e grafie slave (slovene)⁹⁰ e naturalmente non è da escludere una circolazione linguistica secondaria di idiomi slavi anche in altri centri urbani della penisola soprattutto a Pola. Per ora abbiamo solo alcuni nomi di contribuenti, di gestori di attività economiche e qualche atto notarile: troppo poco per fondarvi elaborazioni sulle relazioni slavo-romanze.

Ciò che colpisce, in definitiva, e rimane un tema storico e storiografico di costante interesse è la lunga durata della compresenza tra diversità linguistiche, tra due mondi linguistici nella penisola istriana. Lungo la costa, è noto, riscontriamo la graduale venetizzazione linguistica a scapito delle parlate romanze istriane, ma non riscontriamo l'avanzare dell'ibridismo slavo-romanzo, come in Dalmazia e come appare confermato nell'interno della penisola istriana. La partizione linguistica tra un'Istria litoranea, romanza, istriota e poi veneta, e una dell'interno, slava, slava-romanza, insomma c'era; ed era probabilmente il risultato di un equilibrio tra le parti (romanze, slave) costantemente rinnovato nei suoi aspetti sociali e culturali. In ciò l'Istria tardomedievale non fu meno *regione confine* di quanto lo è stata in altre epoche⁹¹. Nei secoli tardomedievali essa insom-

⁸⁸ Per Pirano cfr. D. MIHELIC, *Neagrano gospodarstvo*, cit., p. 19.

⁸⁹ M. ZJACIC, "Knjiga podavanja", cit., p. 61.

⁹⁰ D. DURISSINI, "Il medioevo", in *Per la storia di Trieste*, Atti del corso d'aggiornamento della Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia e dell'IRRSAE Friuli-Venezia Giulia, a cura di F. Salimbeni, Trieste, 1998, p. 62.

⁹¹ Per il modello interpretativo si rimanda a E. IVETIC, *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione di confine*, Sommacampagna (Verona), 2010.

ma è stata sì *finis Italiae*, nell'ambito dei suoi litorali e delle città, ma anche, nell'entroterra, un'area slavo-romanza, con connotazioni di simbiosi linguistica non dissimili da quanto si riscontra in Dalmazia.

Contrariamente a quanto sostenuto da una storiografia datata, l'Istria comunale si era rafforzata grazie al passaggio sotto sovranità veneta. Si erano consolidate le istituzioni locali con la distribuzione degli incarichi manovrata dal podestà veneto. La nascita dei fondaci delle biade e delle farine aveva legato più saldamente la campagna alla città. La sovranità di Venezia aveva accelerato gli scambi tra la costa istriana e le lagune e, nel complesso, l'Istria litoranea, romanza, italiana, ne aveva tratto giovamento. La graduale venetizzazione dell'Istria comunale, nell'età posteriore a Dante, non ha fatto che ribadire la dicotomia tra un'Istria urbana e un'Istria feudale, mentre il mantenimento della struttura frammentata del territorio istriano, diviso per podesterie di media e piccola grandezza, aveva altresì frammentato su scala locale, minima, la convivenza tra diversità linguistiche, tra parlate italiane e slave in un equilibrio ancora da capire. La trasformazione linguistica e culturale di tali contadi avvenne a partire dal Quattrocento, dapprima con lo spopolamento e poi, si sa, con la colonizzazione dei territori abbandonati mediante popolazioni definite morlacche, di fatto culturalmente eterogenee, originarie dalle zone di confine della Dalmazia veneta, dai territori di Croazia e di Bosnia passati sotto gli Ottomani, dalle Bocche di Cattaro e dall'Albania veneta. Ma questa è un'altra storia.

SAŽETAK: NA GRANICAMA ITALIJE: KOMUNALNA ISTRA – Esej opisuje stanje kasnosrednjovjekovne komunalne Istre, pogotovo u razdoblju 1250.-1340. Autor, na temelju raspoloživih izvora i još uvijek korisne starije historiografije, ocrta gospodarsku i društvenu situaciju u glavnim istarskim gradovima koje je Dante Alighieri označio kao krajnje jezične i kulturološke dijelove Italije. Radi se o teritoriju uključenom u sjevernojadransko područje i sve više gravitirajućem prema Veneciji, koja je proširila svoj suverenitet na istarsku obalu između 1267. i 1331. Komunalna Istra je posve integrirana, ali se razlikuje od svojeg zaleđa, odnosno srednjo-istočnog dijela poluotoka u kojem su živjele zajedno slavenske i romanske jezične zajednice.

POVZETEK: NA SKRAJNIM MEJAH ITALIJE. ISTRSKE KOMUNE – Esej opisuje okolišine v istrskih komunah v poznem srednjem veku, zlasti v obdobju 1250-1340. Avtor na podlagi razpoložljivih virov in zastarelega, a še vedno uporabnega zgodovinopisja prikazuje gospodarski in družbeni okvir glavnih istrskih mest, ki jih je Dante Alighieri označil kot skrajne dele Italije v jezikovnem in kulturnem smislu. Gre za kontekst, vključen v okolje severnega Jadrana, ki se je vedno bolj oslanjal na Benetke, ki so svojo oblast med leti 1267 in 1331 razširile na istrsko obalo. Istrske komune so sestavni del svojega zaledja, vendar se razlikujejo od srednje-vzhodnega dela polotoka, kjer so skupaj živele slovanske in romanske jezikovne skupine.